

**OSVALDO DUILIO ROSSI**

# **Rinascimento**

Ci sono tante cose contro le quali combattere, tante e troppe ingiustizie, tanti modi di essere cattivi, tante versioni dell'odio, anche la bontà può diventarlo. Le ho contemplate tutte. Un uomo può essere distrutto in tanti e tanti modi. E ci sono anche altrettante strade per amare e per fare del bene, ho contemplato anche quelle. Ma alla fine, sia l'una che l'altra cosa, l'odio e l'amore, risultano essere solamente un impegno superfluo.

Ci sono tante ragioni per essere al mondo e per adorare la carne, tanti ottimi motivi per rimanere nel mondo e nel corpo. È pieno di ragioni, di ottime gratificazioni e di conferme. E ci sono tante altre ragioni per le quali siamo trattenuti da altri nella carne del mondo, una quantità di ottime ragioni che competono a chi guadagna sulla nostra pelle e tante altre ancora per le quali guadagnare noi stessi tramite la nostra carne, per guadagnare altra car-

ne e per guadagnare anche quello che trascende la nostra propria carne, ma che assume un valore solo quando viene impresso sulla carne altrui.

Potere, denaro, fama, gloria... hanno a che fare con la carne nostra o con quella degli altri; ne godiamo perché abbiamo un corpo col quale goderne i vantaggi e perché gli altri hanno un corpo sul quale possiamo esercitare tali vantaggi, perché certi uomini hanno un corpo col quale patire gli svantaggi relativi al privilegio di qualcun altro. Così che, pur rinunciando a certi privilegi, essendo ancora in possesso di un corpo, non si smette di essere vittima delle vessazioni operate da chi ancora brama e rincorre potere, gloria, denaro e vanità.

Ci sono infiniti modi di spendere denaro ed energie, ci sono una miriade di metodi per comprare e ci sono così tante cose da poter acquistare – persone, vite, pranzi, mondi, pensieri – in un modo o nell'altro, con una moneta o con l'altra. Sono stato giornate intere a sbirciare cosa avrei potuto permettermi di comprare e poi ho cercato di contrattare sul prezzo.

Qualsiasi cosa facessi, ogni cosa si rivelava essere un mercanteggiare.

Stavo solo cercando di sottrarre qualcosa da una vetrina per poterla esibire nella mia, senza neanche preoccuparmi che qualcuno si accorgesse della sparizione e della ricomparsa del medesimo oggetto da una parte all'altra, ma addirittura vantandomi della spocchia con la quale avrei mostrato il trofeo prima estorto e poi ostentato. Tutto è un oggetto, anche il pensiero.

Anche le mie dita sono oggetti, anche un bel panorama è soltanto una cosa. Tutto può essere acquistato e tutto può essere prodotto affinché qualcuno sia disposto ad acquistarlo o a sottrarlo per esporlo e per ingenerare negli osservatori quello stesso desiderio di possesso che egli ha provato un momento prima di comprare o di rubare.

Niente amante, niente amicizie, niente corpo nuovo. Ho rifiutato tutto, tutta l'opera di contrattazione che sussiste a questi rapporti economici – sono solo rapporti di dare e avere, ricevere e cedere, con clausole più o meno severe, con pene e premi più meno soddisfacenti. Nel gretto schema sinottico della convivenza attraverso la carne, ogni gesto ed ogni parola, ogni respiro, sono espressioni di una macchinosa cultura economica che gira tra i secoli come una vite infinita. Attraverso la carne, intersecando la periferia del corpo con le strutture consimili di altri corpi, variando gli strumenti per soggiogare arti, umori e sensi, spaziando tra le più diverse ed eccessive sfere del piacere, del dolore, della gratificazione, della devozione, della fatica e del compiacimento, dopo aver raggiunto anche solo concettualmente ogni frontiera dei costi e dell'utilità del corpo, grazie alla capacità comprensiva della mente e grazie alla simulazione virtuale, mi ritrovo a mercanteggiare per l'ultima volta l'ultima cosa, cercando di rispondere al gioco schematico del negriero con la sua stessa moneta.

Ho comprato una cosa nuova. Ho comprato qualcosa che valeva la pena comprare, qualcosa che non terrò chiusa in un cassetto oppure a prendere polvere in qualche angolo. Ho comprato una cosa pensandoci bene prima, non perché l'ho vista in vetrina e me ne sia venuta voglia, non perché ne ho sempre desiderata una, neanche ci avevo mai pensato prima di farlo, e neanche perché dovevo esorcizzare depressione o confusione – non ero depresso né confuso. Ho comprato una cosa che mi serviva veramente. E non ho intenzione di buttarla via, né prima né poi.

Niente di quello che ho sempre acquistato si è rivelato mai necessario. Erano tutte cose delle quali avrei potuto fare a meno, una quantità di cose delle quali è sempre andato a finire che ho voluto disfarmi. Così questa vol-

ta ho deciso che non volevo comprare qualcosa per buttarla o per regalarla a qualcun altro, perché sprecare i soldi e trattare le persone come discariche non è educato e neanche corretto.

Ho visto che c'era questa cosa che mi serviva proprio e l'ho comprata. Tutte le altre cose che ho, che ho posseduto e che ho gettato, non ci ho quasi mai neanche pensato e le ho comprate perché tutti quanti ce l'avevano e io no, e mi ripetevo: "Perché io non dovrei averne una?" e: "Potrei averlo anch'io." Così finivo per ottenerlo e poi qualcun altro aveva qualcos'altro da sfoggiare e ci rincorrevamo sempre in quest'acchiapparella che era sul serio un po' infantile. E ormai siamo adulti responsabili e dovremmo giocare in tutt'altro modo.

Comprare diventa a un certo punto solo il sintomo di un malessere, diventa una luce proiettata su un palcoscenico deserto. Quando avvertivo una mancanza indefinita, c'era in me una strampalata idea che mi diceva quanto fosse impossibile colmare quel vuoto acquistando cose (attrezzature, sesso, tempo, allegria), e poi aggiungeva: "Avanti, va' e compra qualcosa e vedi se non è vero che ti sentirai né meglio né peggio di prima". E così andavo e pagavo, e finiva che non mi sentivo né meglio né peggio di prima perché non sapevo neanche di cosa sentissi la mancanza. Però avevo un nuovo oggetto in mano e sapevo che, se l'avessi usato o perduto, non avrebbe fatto differenza: ormai era stato acquistato e poteva essere rotto o venire goduto, e questo non faceva differenza e mi faceva sentire né meglio né peggio di prima, proprio né meglio né peggio, per quanto cercassi d'imbrogliarmi e per quanto anche il mercato e il mondo, col loro pubblico e la loro pubblicità, cercassero d'imbrogliarmi. Però avevo qualcosa che dovevo difendere e questo significava che, soprattutto, avevo qualcosa da fare. Ma non stavo né

meglio né peggio di prima. E dopo avere capito che c'era un vuoto e che poteva essere colmato solo in un modo preciso, e non con pezzi di ricambio inutili spinti dentro alla rinfusa, ma come in un puzzle con tasselli precisi, ho scoperto che c'era anche per quel vuoto un pezzo preciso e ho scoperto che non è vero che non potevo comprarlo, non è vero che era al di fuori dei beni di mercato.

Tutto è in vendita e tutto può essere rubato, ma io sono una brava persona e il furto non mi piace, così ho pagato e ho portato a casa quello che mi mancava e adesso non ho bisogno di comprare altro.

Mi è bastato fermarmi un momento, mi è bastato smettere di guardare le vetrine e le pubblicità, è bastato spegnere le connessioni e i suggerimenti martellanti del mondo e chiedermi se avessi bisogno di qualcosa. C'è voluto parecchio tempo. Nel silenzio ritornavano tutte le eco delle parole e dei messaggi pubblicitari, tutte le luci e i manifesti, le foto accattivanti, i simboli del successo. Tornava tutto e mi confondeva. Era come non aver staccato alcuna spina, erano elementi che stavano già dentro di me, mi erano stati conficcati dentro a dovere e avevo felicemente permesso che venissero installati, con soddisfazione. Vedere tutta quella serie di colori e parole per la strada era solo una rassicurante conferma di essere nel giusto, ecco perché funzionava e riuscivano a vendermi ogni cosa.

All'inizio, appena ho smesso di comprare e di ascoltare i consigli per gli acquisti, è stato elettrizzante e coinvolgente come una droga. Non era differente dall'euforia precedente, era solo una forma di eccitamento diversa, ma di natura identica, adesso c'era lo stesso stimolo di successo e guadagno ad alimentare quell'altro fuoco. Adesso alimentavo il piacere di sentirmi soddisfatto di me stesso come merce di scambio messa in mostra e sottratta alla

vendita, ma ricoperta comunque di un valore economico, seppur virtuale. E mentre il piacere continuava a bruciare è stato terribile, ma poi sono arrivato alla fine, quando non rimaneva che cenere, quando anche le braci erano spente e non rimaneva che cenere portata via dal vento. Se lo avessi intuito prima, se avessi intuito prima che quella cosa, come tutte le altre, era destinata a morire, non sarebbe stata una sofferenza così grande bruciare di quei fuochi.

L'estasi della novità e dell'eccezionalità di quello che stavo facendo erano inebrianti. Vedere ed esibire quell'atteggiamento unico, che nessun altro teneva, mostrarlo e vantarmene tacitamente non era affatto differente dallo sfoggiare una bella macchina nuova, generava lo stesso compiacimento, ma in forma più subdola e ipocrita, perché alla sua base c'era un'idea di pulizia che nel mercato mancava. Così mi stavo sporcando di quel candore che avevo solo intuito ma che, evidentemente, non ero riuscito ancora a raggiungere. Poi, per fortuna, il vento ha disperso le ceneri.

Avevo smesso di spendere e di sprecare, avevo smesso di alimentare la macchina del mercato, delle compravendite di cose e sentimenti, stavo partecipando all'interruzione del guadagno perpetrato a discapito della dignità e del rispetto, avevo deciso di cancellare i calcoli e i confronti. E ne godevo un sacco, un sacco, una sporta grande grande, e mi piaceva e lo facevo vedere. Ed era la stessa cosa che continuare a investire per ottenere. Era come esibire un orologio d'oro.

Non avevo ancora contemplato la perdita, non avevo il coraggio di lanciarmi. Rinunciavo volentieri al guadagno ma non avevo alcuna intenzione di rischiare una qualsiasi privazione di me. Magari non ci tenevo più a meritare la stima altrui – e quanto alimentava, questo, l'apprezzamento mio

nei miei stessi confronti – ma neanche facevo qualcosa per perdere la stima che gli altri avevano finora nutrito per me, ci tenevo e non volevo rinunciarci, e neanche volevo accorgermi di questo attaccamento. Tenevo alte le difese, continuavo a proteggermi, a preservare quello che avevo, anche la mia vita. Il fuoco continuava a bruciare.

Era proprio come un fuoco, come conservare un fuoco in un cassetto o in tasca, come cercare di stringere al petto una cosa dolorosa e rovinosa, inevitabilmente dolorosa e rovinosa, per quanto bella e attraente, proprio come il fuoco, cercare di tenerlo tutto per me, stretto a me perché nessun altro lo potesse toccare – credere che qualcuno possa voler toccare il fuoco! – alimentare con la propria carne una cosa che è destinata a spegnersi, bella ma che è destinata a spegnersi e a svanire nel vento, alimentarlo preferendo morire io prima che fosse spento lui, che comunque si sarebbe spento e disperso. Un fuoco in un cassetto che presto o tardi avrebbe divorato tutto lo scrittoio e poi tutta la casa e poi anche me. Ma non lo avrei visto spegnersi. Un fuoco in tasca che mi avrebbe lasciato nudo e ustionato e consumato dalle fiamme.

Tutto è iniziato quando gli uomini hanno acceso il primo fuoco.

Ecco perché si chiama consumismo e viene disprezzato, ma si continua ad alimentarlo. Perché fa le stesse cose di un fuoco. Ci consuma.

Credevo di essere io a consumare, mi illudevo di poterlo controllare, di impugnare la torcia dalla parte spenta, ma non era così, era lui a consumare me. La torcia ero io ed ero costretto a continuare ad alimentarmi per non spegnermi, a credere di poter rimanere acceso in eterno, anche più del sole stesso. Diventa un processo necessario ad un certo punto. Continuavo a gettare combustibile, a comprare sempre più combustibile credendo che fossero

solo stracci e pece a bruciare, mentre si consumava anche il ramo che ero io.

E per fare cosa, poi? Forse per vedere meglio nel buio?

No. Solo per il gusto di contemplare le fiamme.

La vista delle fiamme mi rapiva e distoglieva la mia attenzione dal resto. Avrei potuto guardare bene dove stavano le buche nel terreno e dove svoltavano le pareti di quella grotta che abitavo senza conoscere, ma preferivo guardare le fiamme stesse. E comunque non sapevo ugualmente dove stessi andando, né se avanti o in dietro, né verso cosa stessi cercando di arrivare, né se la grotta avesse un principio ed una fine; forse avrei potuto scoprire che era un sentiero ad anello, forse questo. E allora sarebbe stato saggio sedermi e stare fermo.

Sì, avrei potuto tenere la torcia spenta e procedere a tentoni e tendendo le orecchie. Non è impossibile, lo fanno.

Ma perché non rimanere seduto?

Le gambe servono anche a stare seduti. Senza gambe non sarebbe pratico stare seduto. Non servono solo a camminare e a nuotare. E le braccia servono a rimanere col busto retto se si perde l'equilibrio. Non servono solo a costruire e a tirare pugni.

Avevo utilizzato tutti questi strumenti – gli occhi, le mani, le gambe... – in maniera inappropriata, nell'illusione che fossero potute servire a farmi guadagnare qualcosa, e invece ero solo andato in giro a raccogliere materiale che alimentasse il mio falò, l'incendio del mio ego, le soddisfazioni e i compiacimenti che mi rivolgevo da me. Non erano strumenti che avevo mai sfruttato per stare bene fermo. Non avevo mai contemplato quanto potesse risultare difficile stare fermo senza quegli arti. Non me ne ero mai privato. Mi mancava lo spirito di rinuncia. Dovevo tagliare i tumori del mio spirito.



Era la cosa necessaria in quel momento. Pagai e mi feci amputare i pezzi in eccesso.

Questa foga che avevo dentro, questo slancio ascetico, questa frenesia, l'accelerare dei pensieri e dei ragionamenti e delle risposte a certe domande che nessuno mi poneva, quella dedizione ad un lavoro inutile ed appagante... era la stessa sensazione di compiacimento che mi avevano dato i vestiti firmati e le serate costose con la persone costose. Era sempre una forma di guadagno che stavo inseguendo. Anche nel momento in cui mi ero distaccato dalle sfilate dell'egoismo stavo godendo di qualcosa, godevo del guadagno di qualcosa, dell'incamerazione del soddisfacimento di certe intenzioni elevate. Ero da capo a dodici, ancora in fiamme ma senza il desiderio di contemplarle, comunque ardente, repellendo le fiamme, forse timoroso, ma ardente. Mi ero sacrificato solo per godere del mio sacrificio, per riguadagnarlo. Ero un monco infiammato in attesa che il fuoco si spegnesse per poter contemplare, invece delle fiamme, le ceneri.

Avevo accatastato gli arti amputati sotto la brace, così adesso, non me ne rendevo conto, la fiamma sarebbe durata di più e forse non sarei arrivato a vedere neanche le braci, figurarsi le ceneri.

Ma questo succedeva non molto tempo fa. Decisi di entrare nella clinica un giorno non troppo distante da oggi, e prima erano successe alcune cose significative.

Non trovavo nulla che valesse la pena di essere fatto in questo mondo, per questo mondo, con questa gente. Se solo avessi trovato almeno una persona amorevole e pulita, avrei cercato di dedicarmi alle cose della vita, avrei provato a sopravvivere, se solo qualcuno di buono ci fosse stato, qualcuno

per cui valesse la pena farlo. Solo se qualcuno fosse venuto a dirmi che aveva bisogno di me, allora sì che avrei dovuto vivere.

Questa cattiva sentimentalità l'avevo acquisita col tempo – anche qui è una sorta di ottenere qualcosa, una personalità, gli anni, i gesti e le parole, le cose che accadono, cose, cose, cose su cose – e con eventi che devono avere influito su quei pensieri e su quelli di oggi. Eventi che, per quanto sgradevoli e brutti, comunque oggi mi portano a divincolarmi da tutta una serie di strettoie dell'animo.

Uno di quegli episodi è stato certamente, oltre ad ognuno degli avvenimenti quotidiani che, sebbene immemore, rimangono forse anche più in profondo... uno di quegli episodi deve essere quello accadutomi quando andavo a scuola, quando ero molto piccolo, i miei primi anni.

Tutti dovevamo portare un disegno da appendere in classe. Ricordo un cavallo molto ben disegnato da un bambino che praticava l'equitazione, poi una tigre o un leone di un altro bravo e appassionato delle cose della natura, e gli aeroplani da guerra spigolosi e squadrati di uno scalmanato. Il mio non so. Poi quello che rimarrà in me più a lungo e più chiaro è un paesaggio nevoso, tetti carichi di panna soffice, un borgo al crepuscolo illuminato dalle luci alle finestre e polvere d'oro e brillantini spazzolati lungo le grondaie: un lavoro raffinato, troppo raffinato per essere stato fatto da un bambino, soprattutto troppo raffinato per essere stato fatto dal bambino che lo aveva portato, un violento e robusto strafottente ottuso che però quel giorno tutti noi altri stavamo prendendo in giro. Tutti pensavamo fosse stato il fartello a farlo, perché sapevamo che aveva un fratello più grande. Anni dopo ho conosciuto questo fratello e neanche lui avrebbe potuto disegnare quello scorcio: era uguale al nostro compagno di classe, ma più rozzo e più spietato.

Oggi credo che uno di loro avesse comprato o rubato alla madre una cartolina.

Il nostro insegnante espose ugualmente quel disegno, pur sapendo che non era opera di chi l'aveva firmato sul retro, questo era evidente per tutti. Forse voleva insegnarci cosa fossero vergogna e pentimento. Ma quel bambino andava fiero della cosa, era soddisfatto di avere portato – perché non l'aveva fatto, l'aveva solo portato da un posto ad un altro – quel disegno. Non solo non c'era vergogna in lui, ma l'arroganza dell'imbroglio era così forte da esaltarlo addirittura più della gloria che poteva sperare o pensare di ricevere; era più soddisfatto di aver truccato ed esserci riuscito, era più contento per aver barato ed essere rimasto illeso, illuso di averci gabbati tutti, maestro compreso, piuttosto che essere felice – comunque di una gioia putrida – per un voto o per l'apprezzamento rivoltogli da chiunque avrebbe visto disegno e nome dell'autore messi insieme.

Glielo si leggeva negli occhi, e io l'ho sempre odiato per questo, sempre, perché i suoi occhi in questo non mentivano. E non so se mi ha fatto più paura la violenza di quell'affronto, o la sincerità e l'esaltazione con le quali veniva fatto.

Se pure avessi rinunciato al gusto di indignarmi, nessuno avrebbe potuto togliermi comunque la pesantezza di quello sguardo insolente e arrogante che si posava anche sulla mia persona, perché questo avrei potuto evitarlo solo se mi fosse mancato il corpo, perché senza un corpo non sarei stato osservato e colpito da quello sguardo e, senza un corpo, avrei potuto non vederlo.

Perché, come gli altri bambini e come l'insegnante, stavo ricevendo un insulto tanto viscerale senza aver mosso prima qualcosa? E come avrei potu-

to rispondere? A questa consegna, al passaggio di questo segnale da parte del ragazzino ottuso e sfacciato, cosa avrei dovuto opporre? Non ero in possesso di alcun dono da scambiare, o almeno niente di altrettanto malvagio. Così questa è stata la prima esperienza significativa che io ricordi nella pratica quotidiana ed educativa dello scambio simbolico. Non sopportavo l'idea di essere messo nella condizione di non potermi sdebitare.

Per l'amore, è stata anche quella tutta una questione che ho inteso come un rapporto di dare e avere, e comunque, anche escludendo il dare di uno, contemplando l'avere o il dover avere di qualcuno dei due.

Mi ci ero in certo verso impuntato su quella donna e, a ben vedere, se con me stesso fossi stato sincero, invece di stare dietro alle richieste del mercato – perché anche in questo campo, nell'industria dell'amore, dei sentimenti e del sesso, è anche lì una questione di obiettivi più o meno popolari da raggiungere – mi sarei accorto, come invece ho potuto fare solo alla fine, quando mi sono messo a tirare le somme di tutta una vita, che non me ne importava così tanto quanto il mondo e la mia abitudine al mondo e alla carne volevano farmene avere interesse. E sarebbe ipocrita dire che mi stava capitando perché mettersi in cerca di altre occasioni lo ritenevo inopportuno e greve; mentre è più appropriato dire la verità, e cioè che ritenevo giusto vivere di quello che accade senza pretendere e senza sforzarsi di trovare, come lo ritengo giusto anche ora; ma con la differenza che allora non ero in grado di saper riconoscere certi limiti e viverne; con la differenza che allora non avrei saputo rinunciare, che allora non ero disposto ad accettare le mancanze e a vivere senza quello che in altri vedevo. Così mi stavo sforzando di trovare cose che non c'erano, ad esempio un amore.

Sforzandomi in questo, non sapendo sforzarmi a stare lontano da ciò che

non mi veniva dietro, dovei sforzarmi in tutto ciò che ne consegue. Quindi anche in una alquanto strana forma di gelosia che nasceva, è ovvio, da una mania di possesso che era madre di quella incerta e strana forma di amore, e che era figlia di un osservare amori altrui senza neanche doverli spiare, tanto fossero esposti ed esibiti, tanto da spingermi, come in tutti gli altri consumi, a volerne possedere ed esibire uno anch'io.

Quindi ecco perché il sentimento più forte che ricordo di questo amore è collegato a un episodio dei primi tempi in cui la conobbi – perché furono gli unici che mi dettero qualcosa sulla quale riflettere.

Eravamo distanti, ci incontravamo di rado e fortuitamente. Niente della vita dell'uno comprendeva quella dell'altra né viceversa. Ci tenevamo informati comunque su quello che facevamo e ci telefonavamo in mezzo alla settimana, ma credo che lei lo facesse piuttosto per forma che per altro, o per non farsi dimenticare.

Era una bella donna, una gran bella donna, e l'idea del sesso, mi dispiace dirlo, ma era la prima cosa che avrebbe fatto scaturire nella mente di qualunque uomo, sebbene insieme ad un corpo notevole ci fosse uno spirito che sembrava interessante e ben inclinato. Ma io la conoscevo appena ed era il sesso a predominare quando la pensavo.

Una volta mi informò che sarebbe andata, la sera stessa in cui ci stavamo parlando, ad un festeggiamento celebrato da certi suoi amici – non avevamo amicizie in comune, e quindi c'erano ampie aree delle nostre vite oscure ad entrambi, e questa è una cosa che, per chi è tentato da istinti passionali, può risultare deleterio. Le dissi che ci saremmo visti un'altra volta e interruppi la comunicazione. Lì per lì non mi sentii ferito.

Invece immaginai immediatamente dopo e per tutto il resto della setti-

mana, fin quando non la incontrai ancora, ciò che le sarebbe accaduto quella sera, ed erano cose fatte di dialoghi formali e successive penetrazioni alle quali qualunque uomo non avrebbe saputo resistere, e immaginavo, probabilmente a ragione, che nessuno di quegli uomini quella sera aveva alcuna intenzione di resistervi e che anzi stavano andando lì proprio per assecondare quelle manie. La immaginavo in diverse posizioni e soddisfazioni, più o meno accondiscendente, una mistura di sensazioni genuine e forzate in me la proiettavano in maniere disparate: recalcitrante e lasciva, tutta una serie di perversioni personali mie sfogate su incogniti estranei che l'avrebbero palpeggiata, infilzata e succhiata. Immediatamente mi schierai contro il mondo intero, contro tutti quelli che quella sera se la sarebbero scopata e che l'avrebbero fatto non per il piacere di scopare, ma per il gusto di aver soverchiato una donna e tutti gli uomini che non erano ancora riusciti e che non sarebbero mai riusciti a portarsela a letto, o ovunque fosse stato possibile farci del sesso; e mi schierai anche contro tutti quelli che avrebbero soltanto voluto farlo. Questo perché sapevo che io non avrei mai potuto.

Così, eccolo il bando della matassa, uno dei nodi incorsi nei fini denti del pettine, forse neanche troppo serrati, ma che qualcosa erano riusciti ad acchiapparla. L'esclusione dal possesso, la smania di protendere e raggiungere tutto quello che tengono altri. Avrei gettato tutti i miei averi alle fiamme – il fuoco che non avrebbe smesso di bruciare – per poter scacciare tutti i convitati e tenere io quella serie continua di coiti che immaginavo lei avrebbe dominato. Avrei gettato tutto ciò che avevo solo per poter avere qualcosa'altro. L'amore non era altro che una diversa forma di possesso, o solo un'altra forma di brama di possesso. Era l'esclusione dal potenziale possesso a straziarmi. Così, alla fine dei conti, non avrei rinunciato a niente, non lo

accettavo.

Immaginai quella sorta di orgia nella quale la donna si sarebbe trovata precipitata. Si trattava di una cena semplice, roba di pasta con panna e funghi, molto vino facilone da sbornia e una teglia di dolce, giusto per dire che avevano cenato insieme, giusto per assecondare la formalità dell'incontro, per dare un senso alla cosa che sarebbe seguita. Tre amici e tre amiche s'incontrano, forse di più, e serve loro una scusa, quindi preparano la tavola a casa di qualcuno e sia come sia, che venga fuori buona o cattiva neanche importa, basta sapere che c'è stata e che per la dignità del costume s'è fatto quel che bisognava fare, si è fumato un po' chiacchierando di cose vecchie, sempre le solite vecchie storie e gli aneddoti, e le parole alle spalle degli assenti, ma non avendo invitato nessun altro, legittimati a parlare di chiunque, e non per cattiveria né per malizia, ma solo per fare qualcosa prima.

Me li figuravo tutti proiettati nel futuro, seduti a tavola, gomiti sulla tovaglia e sigaretta in bocca preparando gli aliti, e parlando senza pensare a cosa stessero dicendo e senza ascoltare quello che dicessero gli altri, limitandosi a riempire un silenzio che altrimenti avrebbe raffreddato le loro bollenti intenzioni. Finché, ormai spazzolato tutto, piatti e bottiglie, due signore si allontanano per andare al bagno e il simpatico Pinco Pallino, ragazzone a posto, faccia pulita e infantile, tutta la sera con un sorriso di soddisfazione e un'allegria gioviale molto rassicurante, uno che avrebbe potuto subire ogni sorta di angheria prepotente, accompagna le signore per aprire loro la porta e poi chiudersela dietro dopo essere entrato anche lui, e quindi aprire loro qualcos'altro.

Ecco che sarebbe iniziata la festa vera. erano lì per questo, per nient'altro, si aspettavano solo questo. Che qualcuno desse il via alle danze. Perché

che amici siete se, al momento in cui qualcuno vuole scopare, glielo negate?

Uno si sarebbe dilettrato con la signorina rimasta a tavola allungando le mani e la lingua mentre l'altro andava a bussare alla porta del bagno e, con l'attrezzo in mano, diceva alle ragazze di venire di là che si sarebbero divertiti tutti insieme. Quell'altro sarebbe arrivato dal bagno stretto ad una di loro e si sarebbero mischiati tutti e sei fraternamente e con piacere. E poi ognuno dei tre maschi avrebbe adoperato le fessure della ragazza che desideravo io, a turno.

Stavo ricevendo questo dono, trasmessomi attraverso la coscienza dall'eco della voce di lei che ancora, dopo aver interrotto la comunicazione, mi ripeteva della festa che avremmo fatto per un'altra volta, ed io che avevo detto che non sarebbe stato un problema.

Ma avremmo fatto cosa?

Probabilmente il niente che ne è risultato. Il niente come un dono al quale è impossibile rispondere.

Mi stavo avvicinando alla conclusione dell'intuizione.

Per quanto concerne il denaro ed il possibile uso che ci è concesso di farne, l'inquietudine maggiore l'ho provata quando sono entrato in una paninoteca. Ho esaminato i listini che scorrevano tranquillamente sui monitor e ho faticato un po' nel destreggiarmi a decodificare la struttura dei vari assortimenti di condimento. Assemblare un panino in quel posto non era per niente una cosa semplice. La quantità di variabili da considerare era mostruosa e il primo effetto che mi fece fu quello di disinteressarmi completamente all'entità della spesa. La seconda ripercussione fu di spingermi a scegliere un menù precompilato con il quale, ad un certo prezzo fisso e chiaramente visibile, avrei potuto acquistare una quantità di alimenti, bevande ed ingredienti



che in quel momento però non volevo o non ero in grado di mangiare (e che non avevo voglia di sprecare dovendo buttare gli avanzi). Così tornai nuovamente ad esaminare il monitor sul quale avevano iniziato a comparire serie insopportabili di pubblicità e suggerimenti (un sensore doveva aver rilevato la mia presenza stazionaria ordinando al programma di bombardarmi – qualche subdolo stratega del marchio aveva deciso che gli individui lenti dovevano ripagare il tempo perduto dall'azienda in ritorno pubblicitario e implicitamente stavano dicendomi che, se non sapevo neanche selezionare un panino, avrei sicuramente subito i loro segnali induttivi) che, oltre a distogliere la mia attenzione, oscuravano anche le parole ed i punti di riferimento del menù.

A questo punto avevo sopportato già parecchie inversioni e distrazioni dello stato d'animo così che l'inquietudine era emersa dallo stato d'inedia nel quale si stava teneramente assopendo.

Avevo bisogno di mangiare e fuggire.

Ordinai un panino, attratto dalla sua fotografia (già preparandomi alla delusione che avrei provato non appena avessi addentato il primo boccone), e una bevanda esotica il cui nome mi aveva colpito (stampato gigantesco lungo tutto il tragitto tra l'ingresso e la cassa, accompagnato da parole che la mia attenzione si rifiutava di collezionare e correlare). – Non è possibile – sentenziò la cassiera e mi spiegò che la bevanda veniva regalata solo per ogni acquisto di un menù a tema. – Prenda un menù a tema – suggerì.

– Non voglio un menù a tema – fu la risposta che, non so perché, giustificai così: – C'è troppa roba che non ho voglia di mangiare in quel menù –. Provai una sensazione asfissiante di coercizione e la mia insofferenza crebbe sfiorando la soglia del panico. Perché mi stavo giustificando?

Ripetei alla ragazza che volevo quel panino e quella bibita.

Lei, ferma, non differente dalle macchine che miscelevano i frullati né dai calcolatori che sentenziavano sui totali e sui resti degli incassi, mi ripeté che non era possibile.

– Significa che non posso comprarla?

– Mi dispiace – disse. Non so quanto le dispiacesse. Non riuscivo ad individuare i segni dell'uomo in quella ragazza. – Posso regalargliela se acquista un menù...

– Un bicchiere d'acqua, allora.

– Va bene –. Batté il pezzo sull'interfaccia e mi sputò il totale da pagare.

Il vassoio arrivò prima che potessi ordinare i miei pensieri, così fui costretto a farlo mentre mangiavo, subendo il senso di disgusto ottenuto dalla somma della delusione per il sapore progettato che aveva il panino e il rancore per quello che stavo intuendo, cioè che la politica aziendale di quella catena di paninoteche mi aveva appena suicidato. Mi stavano impedendo di pagare. Mi stavano impedendo di dare il mio denaro e attendere la contropartita. Mi stavano facendo capire subliminalmente che con quei soldi che entrambi usavamo, non ero in grado di ottenere tutto quello che loro potevano darmi, mentre loro potevano pagare persone preposte ad impedirmi di acquistare ed altre ancora in grado di prevedere o decidere quello che avrei acquistato. L'azienda mi era apparsa in tutta la sua forma organica e sinaptica: una rete di connessioni volgari e laide, un mostro disgustoso e famelico costituito di escrescenze idiote e stomachevoli frammenti di carne cucita, un ottuso e violento discepolo di sottili demagoghi che mi stava dicendo: “Sono io che ti sto facendo un dono nei momenti in cui ti permetto di acquistare i miei prodotti e quando ti regalo qualcosa. E a questi doni tu non puoi ri-

spondere in alcun modo perché io non voglio i tuoi soldi, che sono la tua unica merce di scambio”. Era come se l’azienda mi stesse dicendo che i soldi che aveva preso da me fossero stati lì, nel passaggio dal mio conto al suo, per illudermi di essermi sdebitato, mentre lei era pienamente cosciente che la situazione debitoria, psicologica e intrinseca, tra di noi non si sarebbe mai risolta e, peggio ancora, che quello che avrebbe potuto volere da me se lo sarebbe preso quando avrebbe voluto, senza scrupoli e senza che me ne potessi accorgere.

Quando qualcuno sputa sui soldi ha ragione. Sono diventati l’unica moneta di scambio che riusciamo a contemplare. Ma chi sputa più sui soldi, se sono l’unica moneta di scambio di cui possiamo disporre?

Non riuscii a finire il (mio?) panino. Raccolsi il vassoio e, come ultimo gesto di sottomissione, lo svuotai nel raccoglitore dei rifiuti come facevano tutti gli altri clienti, indifferentemente che fossero ladri, santi, sciacalli o prede.

Se non che un giorno qualcuno mi disse: “La vita è fatta di due cose, le donne e i soldi. Una di queste non porta niente di buono, perché dovrebbe farlo l’altra?”

Non ci capivo più un cazzo. Cosa c’è da capire in un cazzo? È semplice. C’è molto poco da capire in un cazzo. Ogni tanto si alza perché vuole qualcosa e se gliela dai ti sputa addosso. Basta. Non c’è nient’altro da capire in un cazzo. E adesso non riesco a capirci più neanche un cazzo.

Ero ad un passo dal cogliere l’intuizione ed il suo senso. Ero ad un passo dal comprendere il significato del rifiuto del dono e del rifiuto della situazione preposta al dono. Ero ad un passo e l’intuizione mi venne distratta.

Il governo aveva decretato una dichiarazione di ostilità nei confronti dei Corpi-Vettore. Il Ministero della Filosofia non riteneva adeguata la politica economica del mercato dell'elettro-anima e propose una mozione di sfiducia e una inquisizione di tutti i Contrattisti che non avrebbero acconsentito a far congelare le loro essenze elettriche e che avrebbero continuato a spostarsi clandestinamente da un corpo all'altro. Sembra però che l'impulso sia stato effettivamente suggerito dal Ministero delle Pari Opportunità. Io invece penso che la cosa dipenda dal ministro degli Affari Interni. Comunque, ogni Centro Contratti, tutti i negozi di corpi e tutti i punti di traslazione del territorio nazionale erano stati chiusi. Chi disponeva di un'anima elettrica, se voleva cambiare corpo, doveva trovare un pirata genetico o un tecnico clandestino. Chi si era rifiutato di farsi ricondurre al vettore originale doveva tenersi nascosto per evitare le rappresaglie dei Benpensanti e i rastrellamenti della polizia.

Carri per il trasporto merci adibiti a cellulari di stipamento del bestiame coltivato, successivamente trasformati per l'occasione in ambienti contenitivi nei quali trattenere platealmente i Contrattisti, lunghi defilé per le vie delle città, operazioni di arresto della durata di giorni e giorni, uno spettacolo gratuito di investigazione e cattura, come una caccia grossa sponsorizzata dalla buona condotta del cittadino modello.

La politica dell'immagine tenuta dal governo si era espressa in una brillante evoluzione del ricordo storico, manifestandosi dapprima attraverso uno scaltro ripasso visuale dei periodi più neri della guerra e delle deportazioni, trasmesso e ritrasmesso attraverso i canali per lungo tempo prima che la mozione di ostilità fosse ratificata, poi manipolando i consigli per gli acquisti tramite un recupero subliminale del gusto espressionista e dei modelli esteti-

ci ormai accartocciati nel deposito del dimenticatoio. Era stata condotta, con abilità comunicativa di rara efficacia, una rivalutazione artistica e semiotica di torsioni, distorsioni, deformazioni e piegamenti del corpo e degli arti che in un antico passato, di gusto ormai superato, avevano espresso e rappresentato i più audaci e significativi modelli del gusto e della piacevolezza.

I tipi pubblicitari dei prodotti nei quali ogni corretto cittadino tendeva ad identificarsi erano stati stravolti impercettibilmente nell'arco di svariato tempo, così che adesso era fin troppo facile identificare l'ostinato sovversivo dal quieto e regolato cittadino. L'inclinazione della curva di gradimento dell'individuo era stata traslata verso il principio di riappropriazione del marchio naturale di fabbrica: il corpo primario. Interrompere la vendita e la circolazione del somaware era stata solo una delle più acute forme di induzione operate.

Andava facendosi strada l'idea germinale del fascino estetico esercitabile da un raccapricciante corpo naturale ed impreciso: la fascinosità del corpo casuale per il pubblico si ricollegava addirittura all'ebbrezza del gioco d'azzardo, e l'attrazione per il modello genetico imperfetto era dettata adesso dalla nuova assuefazione alla tipizzazione dei disegni abbozzati e diafani dell'arte presecolare.

La roulette russa, prima bandita con forza da ogni istituzione, era stata reinserita in un primo momento nel mercato nero delle scommesse e dello smercio empatico per essere più tardi riaccettata ufficialmente dalle istituzioni nel novero dei giochi a premi, rispondendo adeguatamente ai segnali di un pubblico sempre più interessato alla morte.

Di fronte alla concessione della morte libera e rischiosa (in maniera non differente da una scommessa al picchetto o da un investimento in borsa),

l'affabulazione esercitata dal simbolo del corpo decrepito e deperibile, consumabile in breve tempo e vulnerabile ai più disparati e comuni attacchi dei più semplici agenti biologici, violenti e meramente casuali, assumeva il significato di una forma di libero arbitrio attraverso il quale poter mettere sul piatto dell'offerta la propria identità, individuata nel momento esatto della scelta libera e autonoma di voler decedere e di voler recedere dalle norme del Contratto.

Di fronte al perpetuarsi tramite acquisti, scambi e vendite, manutenzioni e messe a punto, aggiornamenti e rinnovamenti, la concessione di poter operare per un orizzonte fatto di incognite, malattie, sconfitte e morte, significava, appena sotto il limite della coscienza, il tirarsi fuori dal gioco. Virtualmente e inconsciamente trarsene fuori.

Molti aderirono.

Al contempo, una nutrita schiera di sostenitori del Transfert insisteva nella propria celebrazione del corpo. Apparentemente refrattari alle sottili stimolazioni semiotiche del governo, il quale agiva attraverso l'appropriazione del linguaggio pubblicitario contribuendo all'investimento delle società, i Contrattisti più affezionati si crogiolavano nell'abitudine al lassismo dimostrato dalla condotta secolare degli statisti che, nella loro immaginazione, avrebbero garantito ancora a lungo, nonostante l'evidente inversione di marcia della tendenza, la possibilità di acquistare e scambiare vettori per l'esibizione quotidiana continua. Forti anche della convinzione di essere parte integrata e immobile di un irrinunciabile meccanismo di produzione di reddito sia nazionale che internazionale. Assorbiti dai principi di globalità del movimento estetico e sociale, insistevano piacevolmente e sfacciatamente, anche costituzionalmente, nel diletto dell'acquisto dei corpi geneticamente archi-

tettati.

Mi era capitato di vedere una retata della polizia pochi giorni dopo la ratifica della dichiarazione di ostilità, durante i giorni di fuoco della prima epurazione. La squadra era entrata in scena a qualche isolato di distanza, io e gli altri passanti sentivamo i rumori dei tafferugli ripercuotersi tra gli edifici e contro il cielo di plastica che era stato steso sulla città per blindarla, per evitare fughe e latitanze. Gli ordini erano stati chiari e contemplavano l'uso della forza nei confronti di tutti i ribelli. Una moltitudine di manifestanti era scesa in piazza per contestare la misura restrittiva adottata dal governo, nonostante le chiare diffide e intimidazioni di rappresaglia. I negozi e i punti assistenza del Transfert erano stati trasformati dal comune in Centri di Congelamento dell'elettro-anima e ad ogni cittadino che aveva aderito al Contratto era stato comunicato per notifica dove e quando gli sarebbe stato possibile presentarsi per aderire alla procedura di salvaguardia. I dissidenti più radicali, quelli più convinti delle risorse insite e coltivabili nei corpi da scambio, o quelli più disperati e incapaci di separarsene o che avevano tanto trascurato il proprio vettore naturale da renderlo ormai inservibile, scesero in piazza, bellissimi e seminudi, armati di motti e accompagnati da una accanita schiera di Normali idealisti e sostenitori della libertà di traslazione come forma di espressione di principio di libertà.

La "causa" era un altro prodotto da esporre.

La polizia si esprime in una delucidante carneficina che falciò a colpi di armi magnetiche i manifestanti Normali. A quello stato di cose i dissidenti, andati perduti gli ostaggi e temendo per le sorti dei propri corpi, senza più alcuna volontà di sfidare la tolleranza ed il buon senso delle forze dell'ordine, si dettero alla fuga in branco e vennero inseguiti dalla truppa. Vie secon-

darie e sottoscala, vicoli e crocevia invasi, come topi eccezionalmente belli, modellati e stilizzati, i trucchi genetici che avevano dato loro la luce adesso dispersi dal terrore contratto su volti ormai non più che patetici e risibili, andavano fuggendo la luce delle torce intelligenti, i fari bollenti dell'epurazione politica, tutti incanalati, uomini e donne, a ridosso dell'orrore di essere strappati all'espressione fisica che avevano studiato, elaborato e acquistato. Non tanto l'orrore per i colpi violenti che gli sarebbero stati inferti dalle oscene protuberanze contundenti dei manipoli polizieschi, quanto la paura della violenza di essere presi e strappati fuori dal guscio, travasati in una vecchia carcassa debole e raccapricciante, morta nel momento stesso in cui avevano depositato il proprio DNA come la principale moneta di scambio per aderire alla formula del Contratto: carcasse idealmente morte e dimenticate nel puntuale momento in cui i loro abitanti avevano deciso di sostituirle con altre più sofisticate.

Lei proveniva da quel periodo. Piombata all'improvviso da me in un momento di pericolo emergente, tutti costantemente allertati dal suono del passo echeggiante, anche gli innocenti, come più spesso capita. L'atmosfera di tensione aleggiava sulle nostre teste visualizzata nello stesso modo in cui era stata raffigurata dalle pellicole belliche dei primi scontri mondiali (trasmesse più e più volte dai canali governativi e da quelli finanziati dal governo, riproposte e sostenute da taluni loghi e dagli slogan dell'informazione economica, esaltate, caricate ed estremizzate dal passaparola civico). Erano previste misure restrittive e punitive per tutti coloro i quali avessero contribuito alla dispersione e all'occultamento dei Vettori. Proteggerli equivaleva a subire punizioni psicoelettroniche molto sofisticate.



La nostra vita era stata rimodellata sui campioni proiettati dai lungometraggi del secolo precedente, quando la guerra rappresentava ancora un incubo al quale ci si sarebbe potuti abituare, un doloroso tramite collegato per un capo allo sfarzo del presente e per l'altro all'euforia del risorgimento futuro. Le deportazioni tornavano ad acquisire lo stesso significato empatico agghiacciante di quando vennero storicamente effettuate; ma la loro funzione mediatica era stata esaltata al punto da assumere essa stessa la funzione di arma e deterrente.

Nella mia personale visione di detrattore radicale dei segni di un qualsiasi dialogo (la ragione per la quale avevo sempre rifiutato di firmare un Contratto ed ero rimasto Normale per tutti quegli anni), questa forma di rappresentazione non riusciva a trovare applicazione. Il dono offerto dai vari tramiti veniva da me respinto. L'alternativa della salvezza, essa stessa ennesimo dono, o quella della punizione, altro dono ma ancora più difficile da disobbligare, mi erano indifferenti per valore e ne rifiutavo ciecamente l'accettazione.

Se feci quello che scelsi di fare fu perché agii senza prendere neanche un poco in considerazione la dialettica delle istituzioni, e questo giocava a mio favore. Però stavo ancora sforzandomi di dialogare con il me stesso più introverso, quando avrei solamente dovuto agire, senza chiacchiere.

È stato il mio ultimo rapporto.

Leana. Disse il proprio nome e il numero di serie poco dopo la mia poluzione. – Stai scherzando, vero? – Alludevo al fatto che aveva appena dichiarato di essere un Contrattista in fuga e che tramite me si stava nascondendo alla forza pubblica. Aveva appena dichiarato che io ero un collaborazionista.

– Ti prego – disse quasi in lacrime – fammi restare.

Significava che, se ci avessero scoperti, avrei potuto essere arrestato e sottoposto ad un'azione di degradazione civica. Strumenti che equivalevano ad un eterno dialogo col mostro sociale tramite ed unicamente tramite i suoi codici.

– Ti prego – disse ancora prendendomelo in mano.

Ogni mia prerogativa di libertà dai vincoli del mercato svanì nel momento in cui lo baciò. Labbra gonfie e rorirde, rosse, identiche a quelle che portava nascoste all'incrocio dell'inguine, mi convinsero a collaborare.

Non riuscivo ad identificare in questo disegno lo schema del dono. Ma la realtà era che stavamo contrattando.

Le giornate per me passavano come al solito. Le solite cose di sempre.

Per lei invece si trattava di qualcosa radicalmente diverso. La prima grande novità era che non poteva uscire di casa. Pattugliamenti stradali continui e controlli genetici effettuati su ogni individuo sospetto. Un bel visino e muscoli troppo tonici denotavano spie d'allarme che curvi agenti di polizia, piegati da un arco vertebrale impreciso e dal peso dell'attrezzatura, non perdevano l'occasione di verificare. L'espressione distante di sospetto e minaccia dipinta dietro le visiere di chi impugnava gli scandagli genetici era quanto di più frequente e ovvio potesse vedersi nelle strade.

Segregata in casa, lontano dal sole, per il primo mese credevo che avrebbe perso la tonalità scura della pelle, poi ricordai di come venivano assemblati quei vettori e non mi meravigliai di vederla sempre in ottimo stato, come appena uscita dall'acqua in un giorno di piena estate. Non degradava perché quello era il suo stato naturale ed era stata progettata per non deperire, fabbricata con materiali intelligenti. Le bastavano un minimo di manutenzione casalinga ed una sola messa a punto annuale.

– Non ho scampo – mi disse una volta piagnucolando. – L’ho ucciso.

Si riferiva al suo corpo primario, quello con cui era nata – o nato. Per evitare di essere ritrasferita forzatamente nel corpo blasfemo che la natura le aveva assegnato alla nascita, in un impeto di furore acceso lo aveva eliminato. Non le era neanche sembrato un piccolo suicidio. Neanche un omicidio. Per Leana disfarsi del suo corpo naturale era stato come buttare un paio di scarpe sfondate, era stato come liberarsi di un vestito inutilizzabile.

– Mi fa piacere – fu il mio commento. E pensai alla paninoteca che dispensava doni, alla donna che non ero riuscito a possedere e che temevo fosse stata scopata da altri, al disegno usurpato da un bambino. E Leana si era disfatta del proprio corpo per cambiarlo con un altro.

E mi fu tutto chiaro.

– Questo è un mondo in cui paghiamo per il diritto a vivere – tentai di spiegarle. Ogni giorno paghiamo in vari modi: con le preoccupazioni, con i regolamenti, col lavoro... e poi non esercitiamo mai questo diritto. Paghiamo per vivere ma non viviamo mai. E ci siamo illusi che la vita consista in tutti quegli sforzi fatti per riuscire a pagare.

Sembrava non capire.

– Così, dico io, se l’importante non è preoccuparsi di pagare e neanche rubare, perché sia rubando che pagando si tenta di arrivare alla stessa cosa. Allora, proviamo a fare l’inverso.

Stavo tentando di farle capire quale fosse la soluzione quando esordì: – Lo vuoi un figlio? – Un meschino tentativo di sottrarsi al mio gioco. Mentiva addirittura a sé stessa. Ormai le aveva provate tutte per cercare di fuggire alla morsa dei benpensanti e non le rimaneva che la maternità. Ma io sapevo che non era quella la soluzione. Lei credeva di potersi liberare del giogo. Ma

se io non riuscivo a liberarmi di me stesso e di tutte le cose che mi rendevano me stesso, come poteva sperare di riuscirci lei?

Sicuramente non regalandoci un altro prodotto, neanche uno tutto nostro.

– Non so che farmene – risposi – di un figlio. Non so che farmene di una compagna, di una moglie. Neanche di una puttana saprei cosa farne. Non mi servono le cose che si acquistano nei negozi e neanche quelle che si acquistano tra la gente, con monete diverse dal soldo, magari con l'onore, con il sacrificio, con la noia, con la dedizione, e anche con la vita. Non mi serve quello che può essere comprato o rubato. Non mi serve neanche il mio stesso corpo. Soprattutto non mi serve un pensiero da parte tua o di chiunque altro e, ancora di più, non mi serve liberarmi da un peso facendo una concessione a te o a chiunque altro.

– Potresti... – lei cercava di suggerire.

– So bene cosa farò. Andrò in un monastero elettrico, niente più fisico, solo coscienza digitalizzata. E se non dovessero accettarmi mi collegherò ad una banca dati e farò risucchiare attraverso la rete il mio io in puro flusso di dati. I e O, uno e zero...

Non sembrava convinta, e neanche interessata. – Vuoi fare l'amore? – mi chiese.

– Sì.

Quando ci staccammo (i nostri corpi collegati in filamenti viscosi di materia organica che, mentre stava spruzzando, mi ricordava quanto guadagno e quanta perdita c'erano stati in quell'atto) rimase ferma sul pavimento, come morta, mimando il disgusto della puttana costretta alla sua prima botta.

Allora presi la prima cosa che mi capitò sotto mano e gliela infilai dentro a forza gustando l'attimo di sorpresa immortalato dalla scossa del suo volto e dal fremito del corpo; il bacino sobbalzare punto da un improvviso freddo; lo scalpitare di gambe frenetiche e il busto che cercava di ergersi ad aiutare le braccia nel vano tentativo di raggiungere il corpo estraneo per fermarlo e cacciarlo fuori; l'acuto grido di stupore immediatamente soffocato dalla consapevolezza dell'atto; la cute, i muscoli ed i tessuti della sua vagina che, tastando le pareti del pezzo, avevano compreso cosa li stesse dilatando e stirando; il rivolo di sangue che spuntò da una cucitura in pelle e scivolò lungo l'impugnatura improvvisata fino alle falangi e fin sulle nocche della mia mano; lo spasmo attonito dell'ano che si contraeva per chiudersi in una posizione di difesa preventiva; un angolo di carne tagliarsi lungo la piega naturale delle labbra; il lamento animale dello sforzo vano che veniva modulato come un indicatore di profondità; lo sbalordimento trasformarsi in orrore nel momento in cui lei aveva capito cosa stesse accadendo e che stava accadendo veramente, anche se non lo aveva mai immaginato; la torsione aderente della cavità sul punto di strapparsi e lo strappo finale, come un dono o un pegno di addio.

Sono troppo arrabbiato col mondo e con tutti per fare progressi. Non mi riconosco in questo ordinamento di regole civili e ancor meno in quello delle regole carnali. Non riesco a tollerare il linguaggio barbaro del codice dialettico tra di noi. Riconosco come obsoleto il modello fornito insieme al libretto di istruzioni per montare e mantenere stabili le funzioni vitali dell'organismo. Questa propaggine arretrata del mio pensiero, mediatrice lenta di sensazioni elettriche, è la costrizione di me.

Amputare. Vorrei amputare tutto il corpo da me. Devo sbarazzarmi del corpo.

Non sento di fare parte della natura, non sento di essere un elemento della natura. La osservo come un estraneo, come un elemento alieno che vi sia stato inserito forzando regole e paradigmi eccedenti la mia capacità. Il corpo è una gabbia naturale. Opto per l'artificio puro, quello materiale ed estetico.

Finalmente la dispersione completa di ogni compressione carnale, finalmente dissolvo. Finalmente la consapevolezza di una coscienza vacante e distesa, non più rattrappita in membra.

La tecnologia si è mossa e abbiamo raggiunto l'ottimo.

Essere collegati ad una rete oggi non significa più accedere a un nodo e avere a portata di mano una serie di vie di fuga. Essere collegati ad una rete oggi non significa avere una visione parziale delle possibilità esplorative e cognitive di questa e delle reti alle quali questa è collegata.

Essere connessi oggi significa avere piena coscienza di ogni singolo bit che appartiene alla rete e che la costituisce; significa comprendere tutta l'estensione della struttura; significa percepire puntualmente e contemporaneamente ogni alterazione ed ogni movimento della rete; significa possedere come appendice ogni terminazione della rete.

Oggi, essere connessi ad una rete significa capacità di percezione globale, puntuale ed infinitesimale.

Quando mi immergerò nel sistema, non dovrò esplorarlo e mapparlo. Non appena sarò immerso, sarò già consapevole di ogni potenzialità della rete, ne conoscerò tutta l'estensione e non dovrò individuarne i confini, perché li percepirò semplicemente essendoci collegato, come percepisco il mio dito indice, ne percepirò la completa conformazione ed ogni sua modifica in

tempo reale; e conoscerò anche tutte le altre reti ad essa collegate e tutte quelle che verranno annesse in seguito. Oltre i limiti di due occhi che osservano in un'unica direzione nel mondo concreto. Oltre i limiti delle vecchie interconnessioni. Oltre una vista sferica. Oltre la vista ed oltre i sensi.

Essere collegati ad una rete oggi significa rinunciare all'intermediazione dei cinque sensi per l'esercizio della percezione; significa essere consapevoli di ogni dato, di ogni stimolo, del tutto; significa assimilare gli impulsi, assorbire, ricevere i dati e i codici nel loro costante evolversi, recepire e comprendere il tutto nel suo incessante fluire. Così.

Finalmente, inserisco la spina e vado via.